



ANTOLOGIA DI ARTICOLI E STUDI A CURA DEL BALIATO DAI COI

La comunità di Pedace, in Calabria, nel Sette-Ottocento, e la questione dei beni collettivi della Sila¹

Il periodo borbonico. L'opera dello Zurlo per i beni collettivi.

Dopo il breve periodo di dominazione austriaca (1714 -1738), con la pace di Vienna l'Austria perse Napoli e la Sicilia, che furono assegnati a Carlo III di Borbone, iniziatore della dinastia dei Borboni di Napoli.

Anche nel periodo borbonico, emerge in tutte le sue complessità il problema silano. Durante il vicereame, la questione delle usurpazioni in Sila era stato affrontato dal governo con l'invio di magistrati, delegati a mettere ordine nell'intricato groviglio di interessi, ma le visite di Montalvo, Saluzzo, Valero e Mercader aggravarono il disordine e spesso legalizzarono le usurpazioni.

I Borboni istituirono una speciale Sovrintendenza ed inviarono come presidente Petrone, il quale dovette constatare che poche terre demaniali restavano soggette agli usi civici degli abitanti di Cosenza e Casali, e che gran parte della Sila era costituita da camere chiuse e da difese, le prime del Governo, le seconde dei proprietari, al fine di salvaguardare gli interessi dei cittadini. Petrone delimitò i comprensori demaniali (Comuni), sui quali i naturali [= *originari*. N.d.R.] del luogo potevano esercitare gli usi civici. Ma la restrizione degli usi civici a danno dei naturali continuò, sia per l'uso del legname che della semina.

¹ Si tratta dei capitoli V, VI, VII e VIII de: «La storia di Pedace», in Calabria, a cura della Scuola Media statale «Rita Pisano» di Pedace, nell'a. s. 1985-1986, rilevato da: http://www.brigantaggio.net/brigantaggio/storia/Altre/CALABRIA/0015_storia_Pedace.PDF, che, a sua volta, l'aveva preso da: <http://digilander.libero.it/pedace/>.

L'articolo è accompagnato da queste parole: «Un grazie al prof. Marcello D'Alessandro per la cortese disponibilità. Ne "La Storia di Pedace" con stile volutamente narrativo, semplice e piano, sono stati inquadrati i fatti notevoli accaduti a Pedace in un più generale disegno d'insieme, necessario per permettere di seguire al lettore un coerente svolgimento dei fatti narrati».

Studio da noi pubblicato il 2 gennaio 2015, come n. 2149 dei «Comunicati del Libero Maso de I Coi».

I rescritti del 1742 e del 1756, con drastici divieti di taglio che miravano alla conservazione del patrimonio boschivo nel regno, costituirono l'occasione favorevole per limitare il diritto di legnatico, finché nel 1769, con un bando sollecitato dal preside Emanuele Coronado, si scatenarono le vessazioni degli agenti forestali, che praticamente impedivano gli usi civici del cittadino nei boschi e si facevano manutengoli di speculazioni disoneste. La situazione era giunta ad un punto morto con i sequestri, i divieti di semina e di taglio; le diatribe forensi accrescevano la confusione e i cittadini di Cosenza e Casali, tramite l'avvocato Camillo Parisio, protestarono per gli interventi del Fisco, che reputavano vere e proprie estorsioni.

Per mettere ordine nell'intricata vicenda, fu inviato nel maggio 1790 il giudice Giuseppe Zurlo. L'incarico era complesso e si articolava in molti interventi: verificare con l'ausilio di periti, dei rappresentanti delle Università e dei proprietari silani, tutte le terre dei privati, delimitarle e misurarle; procedere alla reintegra delle terre usurpate o senza valido titolo di proprietà, a danno dei comuni silani e del demanio, delimitare e misurare le camere chiuse, e infine, sulla base degli accertamenti compiuti, proporre un organico piano di sistemazione del comprensorio silano, tenendo ben presenti le esigenze dell'agricoltura, della proprietà private delle costruzioni navali. Lo Zurlo si trovò di fronte ad una massa enorme di carte, editti, bandi e rescritti che, soprattutto durante il vicereame, avevano causato un tale stato di confusione che, volendo riferirsi al passato, si sarebbe perpetuato lo stato di lite.

L'opera di Zurlo è imponente e costituisce ancora oggi una fonte fondamentale per la storia della Sila. L'indagine è condotta con cura meticolosa, che non tralascia alcun documento antico e non risparmia faticosi sopralluoghi su terreni impervi e boscosi; la paziente ricostruzione della storia di ogni singolo fondo si snoda attraverso i passaggi di proprietà, le usurpazioni e l'intricato groviglio di diritti di feudatari e comuni; stime, delimitazioni con sassi e pilastri, descrizione dettagliata, dichiarazione di testi rivelano l'ansia della ricerca della verità per non nuocere al fisco e per non opprimere i proprietari e gli usurai. L'indagine è raccolta in tre grossi volumi. Nel primo lo Zurlo descrive i limiti della Sila, con le indicazioni delle terre demaniali, stimate in 35 mila moggi, e in un'analisi storica intesa ad accertare i diritti dello Stato, le rendite, le usurpazioni, le liti, i tagli abusivi di boschi e gli incendi dolosi. Nel secondo volume descrive le difese, cioè le terre dei particolari e i feudi, l'origine degli acquisti, le transazioni, lo stato delle terre e dei boschi, e tutto ciò col conforto dei documenti antichi. Nel terzo volume lo Zurlo descrive la Sila di San Giovanni in Fiore (la Sila Radiale) con le terre, le difese, e i demani, usando la stessa metodologia seguita per il resto della Sila.

Lo Zurlo, alla fine, proponeva al ministro Acton di assegnare le terre ai proprietari, obbligando gli stessi a pagare le imposte fondiari e ciò per togliere

ogni motivo di ulteriore usurpazione, per evitare vertenze giudiziarie, per stroncare l'invadenza dei grandi allevatori, che estromettevano i contadini della terra seminativa.

Le proposte dello Zurlo trovarono piena rispondenza nel rescritto del 23 febbraio 1773, col quale si disponeva la quotizzazione dei demani, lo scioglimento delle promiscuità e l'abolizione degli usi civici in tutto il regno. Sennonché le vicende che turbarono l'Europa in seguito alla rivoluzione francese, impedirono che i nuovi provvedimenti legislativi divenissero operanti.

Il periodo francese. Il «sacco di Pedace». Il brigantaggio.

Nel 1799 fu proclamata la repubblica Partenopea. In Cosenza e in molti Casali furono piantati gli alberi della libertà e furono riuniti i parlamenti, per le nomine delle nuove municipalità, a reggere le municipalità furono chiamati i membri della borghesia e qualche notabile, mentre il popolo restò avverso e suscitò un vasto e rigoglioso movimento favorevole ai Borboni.

Il centro di maggiore attività repubblicana fu Celico: ne furono promotori Tiberio Grisolia, Francesco Celso, Basilio Catalano, Filippo Rodi e il sacerdote Michele Perfetti. Pedace, al contrario, restò fedele a re Ferdinando e il 6 marzo 1799, in un pubblico parlamento, si provvide alla formazione della banda realista, che prese il nome di armata pedacese. Ma già il giorno prima, i realisti diretti dai fratelli Martire, erano stati a Spezzano Grande, e di là si erano recati a Meneto e a Celico. Giunti nel centro abitato di Celico, i realisti di Pedace si erano scontrati con i repubblicani, diretti dal Grisolia, dal Catalano e dal Rodi, ed erano stati costretti a far ritorno al luogo di partenza. Ben presto riorganizzatisi, però, i Pedacesi ritornarono all'attacco, attestandosi sul colle sovrastante il convento di San Francesco di Paola, di Spezzano, e iniziarono un conflitto che, durato più giorni, non ebbe vincitori.

Soffocata nel sangue la repubblica Cosentina (caduta insieme alla repubblica Partenopea) i Borboni passarono ad una repressione spietata, agli ordini del comandante Ruffo.

Ma ben presto, Ferdinando dovette abbandonare il potere, in favore di Giuseppe Bonaparte. Il 30 marzo 1806 segna l'inizio del governo napoleonico in Calabria, che fu divisa in due province: Calabria Anteriore e Ulteriore; della prima continuò ad essere capoluogo Cosenza. Le province furono divise in distretti, i distretti in governi o circondari. Pedace si trovò a essere parte del circondario di Spezzano.

Abbiamo già visto che Pedace fu tenacemente fedele ai Borboni: già nel 1799 il nome di Pedacese era sinonimo di realista e, per questo, furono ovunque

bersagliati dai Francesi. L'Andreotti afferma che i Francesi «ove incontravano i Pedacesi, senza pietà li massacravano e questi di rimando tessano loro mille agguati e dove potessero coglierli strage e sterminio ne menavano».

In questo clima, s'inserisce un episodio noto come il «sacco di Pedace» e il racconto di quegli avvenimenti è veramente emblematico di quei tempi travagliati.

Una famiglia di Pedace, i Leonetti, con a capo il padre don Pasquale, spadroneggiava sul paese, facendo incetta di cariche e usando ogni sopruso. Borbonici, all'avvento del nuovo governo francese ben presto cambiarono bandiera e divennero partigiani dei Francesi. Per la loro prepotenza erano odiati dalla popolazione, che ne temeva lo strapotere e ne subiva le angherie. Molte famiglie di Pedace, però, restavano fedeli al re Ferdinando, tra cui i Iocca, i Foglia i Martire, i Morrone i Pisano e Leonardo Leonetti, omonimo ma non parente dell'odiato don Pasquale.

La notte del 3 maggio 1806, Pasquale Martire, sacerdote, e Vincenzo Jocca, parroco, sostenuti da Salvatore Amantea di Spezzano Grande e Leonardo Ferrari di Spezzano Piccolo, entrambi aderenti borbonici, radunarono oltre 200 uomini ed attaccarono i Leonetti. Dei figli di Don Pasquale, don Gaetano fu ucciso subito, don Luigi riuscì a scappare nella vicina Casole, don Giuseppe fu massacrato in chiesa, dove aveva tentato di rifugiarsi. I superstiti Leonetti, residenti a Cosenza, si rivolsero al generale Verdier per un'esemplare punizione dei colpevoli. La repressione fu terribile: l'8 maggio, Antonio e Luigi Leonetti, insieme alle truppe francesi, entrarono in Pedace, appiccarono il fuoco al comune e fecero strage. Intanto, gli aderenti al partito borbonico si erano rifugiati in Sila.

Fu però, subito dopo questi fatti, pubblicato un indulto, che prometteva impunità a tutti quelli che avessero voluto ritornare, tranne che a 17, ferocemente avversati dai Leonetti. Confortati dal gentiluomo Giuseppe Gervino, nel quale l'intero paese aveva piena fiducia, molti rimpatriarono, tra cui Amantea, Ferrari, Iocca e Pisano. Ma, dopo questi fatti, l'ira dei Leonetti non si placò, anzi: quando fu costituita la commissione militare per il giudizio contro i rivoltosi, essi ottennero dai Francesi una particolare severità anche contro degli innocenti (ad esempio, il parroco Giorgio Donato fu condannato all'esilio, sebbene non implicato nella rivolta).

Alla fine di giugno, le masse dei Casali del Manco, ancora una volta capeggiate dai pedacesi Foglia, Iocca e Pisano, progettarono un attacco contro Cosenza e, a tale scopo, si radunarono a Pianette di Rovito. Ma il generale Verdier, al comando di circa 1500 uomini, li mise in fuga. Ancora una volta i Francesi marciarono per Pedace e il 17 luglio 1806 attaccarono il paese. Al loro ingresso i borbonici pedacesi, guidati da Lorenzo Martire, opposero una dura resistenza ma, perduti 50 uomini, i superstiti cercarono ancora scampo sulle montagne.

Anche questa volta il paese fu teatro di drammatiche vicende, incendiato e saccheggiato. Ricorda una cronaca del tempo che furono fucilati e pugnalati vecchi e bambini, come l'ultimo figlio di Tommaso Valente, di 13 anni, e il vecchissimo padre del parroco Donato, il notaio Domenico, uomo di singolare rettitudine.

Ancora un indulto, ancora un ritorno in massa. Ma i Leonetti, che godevano della protezione del Verdier, spadroneggiavano e uccisero, dopo aver lacerato il biglietto di sicurezza che garantiva loro l'impunità, Antonio Donato e Michele Covello. Tante furono le scelleratezze compiute dai Leonetti che lo Zurlo, ministro di re Gioacchino Murat, dispose che i «Leonetti patrioti troppo esagerati, in omaggio all'odio che a loro portava Pedace, fossero stati traslocati con onorevoli posti in altre provincie».

Dopo le due spedizioni francesi contro Pedace, il paese era rimasto desolato, impoverito, ma sempre fieramente avverso agli invasori. Di questa avversione si fecero sostenitori operosi tutti i fuoriusciti, che s'erano radunati in Sila, i quali, come capi o come gregari, furono presenti su tutti i campi di battaglia contro i Francesi. Fra tutti, si distinsero Giacomo Pisano e Lorenzo Martire, che divideva con Panedigrano il comando dei realisti.

Alcuni eccessi, specialmente da parte del Pisano detto Francatrippa, mostrano come ha potuto nascere la leggenda della ferocia «pedacise». Nonostante l'insuccesso alle Pianette di Rovito, Pisano è sempre più deciso a combattere contro i Francesi. Alla fine di agosto, è accampato con 200 uomini nel bosco della Noce, nei pressi di Acri. Assediata Acri, la prende, libera gli incarcerati e si nomina presidente di un tribunale del popolo. Commettendo ogni nefandezza, passa poi ad assediare Bisigniano, e il 3 ottobre 1806 San Pietro in Guarano, alla testa di 600 uomini, insieme al Martire e ai realisti di Rovito, comandati da Serafino Clemente.

I Pedacesi piombano sui Francesi, guidati da Deguisanges, e li mettono in fuga. Di essi, 23 prigionieri furono arsi vivi nella piazza del paese. Incoraggiati dal facile successo di San Pietro, i borbonici di Pedace, guidati dal Martire, assaltano Aprigliano, ma sono respinti. Il Pisano, allora, si trasferisce nel Crotonese, attacca Crotone, Scandale, San Mauro e, il 16 gennaio 1807, San Giovanni in Fiore dove, nonostante avesse ai suoi ordini circa 2000 uomini, viene respinto dai 400 soldati del presidio. Dopo essersi rifugiato sulle alture di Rogliano, s'imbarcò per la Sicilia, Ritornato in Calabria, partecipò all'espugnazione di Reggio, poi assaltò Lindo [?] dove, nel settembre del 1808, mentre assaltava la casa di un prete, venne da questi colpito con una fucilata al volto. Morente, chiese ai suoi di vendicarlo e di essere incenerito cosicché, semivivo, fu gettato tra le fiamme, che lui stesso aveva attizzato.

Altri famigerati briganti pedacesi costellano le cronache giudiziarie del tempo. Rocco Antonio De Luca, di anni 24, «ferraro» di mestiere, noto come «Gappo», è uno dei tanti che negli anni del disordine, sotto il pretesto dell'insurrezione e della guerra allo straniero, realizzò impune la sua naturale vocazione alla violenza, al furto, alla sopraffazione. Nato a Casole, ma «commovente» nel comune di Pedace, a Rocco Antonio non mancano le occasioni per distinguersi. Abbiamo visto Pedace tra i Casali Cosentini il più inquieto, il più turbolento, il più ostile ai Francesi. A carico del De Luca sono addebitati omicidi afferrati, come quello di don Stefano Valente, sacerdote, a cui il De Luca, dopo averlo ucciso, staccò la testa. Le accuse si moltiplicano: brigante al seguito di Lorenzo Martire, di Francatrippa, di Iocca, ladro di cavalli e di frumento, grazie al meccanismo degli indulti e alla rete di complicità per due anni riesce a sottrarsi alla giustizia. Ma il 30 aprile un altro pedacese il «causidico» Bonaventura Curci, lo fa arrestare nella piazza di Cosenza e imprigionare sotto l'accusa di porto d'armi abusivo.

Una volta incarcerato, don Tommaso Valente padre dell'ucciso don Stefano, si unisce al Curci per chiedere giustizia al generale Perri. Il 6 maggio 1808 il generale fa pervenire al tenente colonnello Simeone, presidente della commissione militare di Cosenza, gli esposti del Curci e del Valente. Dalla lettura dei documenti il groviglio di paura, di complicità, di compromessi emerge in un quadro allucinante, svelando uno spaccato – Pedace – che lascia scorgere la confusione e il disordine che ancora a due anni dai primi moti insurrezionali domina la società e il costume dell'intera Calabria. Il Curci, principale accusatore, che ritratta e tenta di scagionare l'imputato don Domenico Calvelli, il quale, pur avendo subito numerosi furti dal De Luca, afferma di nulla sapere sulla sua attività criminosa; i decurioni di Pedace, che testimoniano a favore di Rocco Antonio, definendolo «sempre onesto in servizio del governo francese, sempre tranquillo, nella sua famiglia».

Altro famoso brigante fu Michele Lucanto, nato a Pedace, condannato a morte e fucilato il 26 giugno 1806, per aver partecipato, al seguito di Francatrippa, all'assedio di Acri.

Il brigantaggio del decennio è stato motivo di giudizi vari e contrastanti. I Calabresi accolsero con grande entusiasmo Giuseppe Bonaparte, eppure a distanza di due mesi tutta la Calabria gli si sollevò contro. Questa condotta dei Calabresi, apparentemente strana, va identificata, nel grave disagio che l'occupazione militare arrecò alla regione, per la notevolissima differenza di usi, costumi, opinioni, lingua, tra soldati e popolazione. Cosicché, alla speranza d'istantanei sollievi, ben presto tenne dietro una grave delusione, inasprita dalle infinite esigenze di un esercito sul piede di guerra, da provvedimenti spicci, dalla condotta licenziosa della truppa; insomma da tutto il peso, da tutte le violenze e da tutte le mortificazioni che un paese occupato possa conoscere. Di ciò profit-

tarono tutti i zelatori dell'ancien régime, coloro che nel cessato governo avevano impegni o proventi; andarono incitando alla rivolta il popolo, specie laddove – come nei famigerati Casali cosentini – più facile e più efficace riuscisse la loro propaganda. I militari s'installavano in casa, prendevano animali per le vettovaglie e – talvolta senza restituirli – per i trasporti, portavano via, senza pagarle, le cibarie, circuivano le donne sfidando la proverbiale e cieca gelosia calabrese; esigevano le tasse a viva forza, convertivano le chiese in caserme e magazzini, si addestravano al tiro bersagliando le immagini delle Madonne.

Per gli anni 1806-1808, dunque si può ben parlare di un moto popolare avvenute, dove più, dove meno, una certa impronta politica; nel senso che raccolse partigiani sinceri, fanatici dell'antico governo e umile gente in buona fede meno profittatori, evasi, e facinorosi, che coprivano le loro malefatte con un' improbabile fede borbonica. Negli anni 1809-1811, il moto, che andò scemando sotto la repressione di Messina e Manhès, inclinò sempre più ad attività banditesche. I briganti diventano dei veri fuorilegge, che, in nome di re Ferdinando danno sfogo a tutti i loro istinti, senza scrupoli; combattuti, braccati, insidiati tanto dagli stranieri quanto dai connazionali, talvolta traditi dagli stessi compagni, disperatamente offendono e si difendono. Secondo il Caldora, nella loro attività non si può cogliere neppure qualche sintomo di lotta sociale, come negli anni precedenti, giacché essi non risparmiano contadini inermi ed ignari, modesti mercanti, umili persone senza colpa alcuna.

Il 2 luglio 1808 Giuseppe Bonaparte, chiamato a reggere il trono di Spagna, dovette lasciare il suo regno italiano, che venne affidato a Giocchino Murat, marito di Carolina Bonaparte, sorella dell'imperatore. Sotto il regno di Murat, ebbero inizio le soppressioni degli ordini monastici. Incamerati i loro beni, lo Stato li vendette all'asta, ma i maggiori acquirenti furono solo i grossi proprietari, che avevano maggiore disponibilità di moneta liquida. Tanto per citare un esempio: Alfonso Barracco, che per ducati 89.225, acquistò nel luglio 1814, tomolate 3.106 della Sila Agarò, già di proprietà dei Minimi di Spezzano Grande. A Pedace, con decreto dell'11 maggio 1808, fu soppresso il monastero dei Domenicani; con decreti del 7 agosto 1809 i monasteri dei Paolotti e dei Cappuccini. Per indennizzare molte famiglie delle perdite subite durante le turbolenze della provincia, Murat pensò di popolare e far coltivare il demanio silano. Il nobile e ardito disegno prevedeva la concessione a rendita perpetua di tutti i beni demaniali non eccedenti l'annuo prodotto di 150 ducati, per chiunque avesse inteso costruirvisi una dimora per la famiglia e almeno tre conviventi; avrebbe ricevuto – oltre al legname per fabbricarla e per il riscaldamento - non meno di 25 moggia coltivabili, esenti per vent'anni da qualunque tassa fondiaria. Le assegnazioni sarebbero state definite solo quando richieste da almeno 50 famiglie. Ma il progetto non fu condotto in porto.

Il 1810 segna l'arrivo in Calabria del generale Manhès. Alla fine dell'anno, pochi mesi dopo il suo arrivo, il numero dei briganti uccisi o arrestati ammonta a 500. La repressione fu spietata e il brigantaggio debellato: il Crati, ricorda il Caldora, per lungo tempo restituì a riva pezzi informi di corpi umani. Le misure repressive, ferocissime, colpirono spesso degli innocenti e portarono a gravi ingiustizie. Quando, il 28 maggio 1815, le truppe francesi lasciarono il territorio calabrese, non un solo gesto di rimpianto, non un solo segno di rammarico ne accompagnarono la partenza. L'avventura napoleonica nel mezzogiorno d'Italia, iniziata in Calabria con la battaglia di Campotenese, a Pizzo di Calabria trovò il suo tragico episodio, con la fucilazione di Murat.

Il ritorno dei Borboni.

A seguito del Congresso di Vienna, la Calabria, Cosenza e Pedace ritornano sotto il dominio borbonico: Ferdinando IV, il vecchio re, riassume il titolo di Ferdinando I. Il 14 gennaio 1825 Ferdinando I muore, lasciando il trono all'erede Francesco I, a cui succede, nel 1830, Ferdinando II.

Tra i compiti che Ferdinando II di Borbone si propose, durante il suo regno, c'è la ricostituzione dell'immenso demanio della Sila, che attraverso i secoli, abbiamo visto, era stato in gran parte usurpato. Perciò esso si ricollega alla politica del suo predecessore Ferdinando IV, il quale aveva dato incarico allo Zurlo di compiere una verifica sullo stato della Regia Sila.

Ferdinando II si proponeva di risolvere a fondo il problema Silano, spinto non solo dall'opportunità di ricostruire quello che era stato un vasto demanio dello Stato, ma anche dalla necessità di sollevare dalla miseria contadini e braccianti della zona, riversando loro la quarta parte e, a volte, la terza delle terre rivendicate. La miseria dei proletari della Sila era enorme. La nuova classe che s'era venuta formando, la borghesia, impadronendosi di vastissime distese, aveva condannato alla disoccupazione ed alla fame quasi centomila contadini. Delle vaste distese, dove secolarmente avevano esercitato gli usi civili, i contadini, dopo il 1814, da quando cioè la regina Carolina, moglie di Gioacchino Murat, aveva ceduto, per estinguere un debito di costruzione di alcuni edifici del teatro «San Carlo» di Napoli, vent'otto contrade dei migliori demani della Regia Sila, aveva visto peggiorate le loro condizioni. A volte i successori di Barbaia, ai quali aveva ceduto la proprietà di quelle terre, come i Campagna, i Barracco, i Grisolia, i Mollo, li facevano scacciare dai loro fattori, conducendoli alla disperazione.

La situazione della Sila si mantenne stabile sino a quando, nel 1838, Ferdinando II fece emanare una citazione, per editto, per la quale i possidenti silani venivano invitati a presentare, pena il ritorno delle terre al demanio, i documen-

ti giustificativi del possesso. Ben pochi li avevano. Con lo stesso decreto istituiva il Commissariato civile per gli affari della Sila.

Nel 1840 e nel 1841, in seguito a discordie tra le famiglie Campagna e Baracco, i contadini si inserirono nella lotta, dando luogo a un vasto movimento per l'occupazione delle terre e la coltivazione. In aprile, alcuni abitanti di Pedace e di Serra avevano occupato la difesa Neto, nel territorio di Spezzano, di proprietà del barone Molle, e avevano cominciato a seminare.

La spinta dei braccianti, i disordini stessi spinsero il Governo ad emanare il decreto del 31 marzo 1843, che stabiliva la competenza del Commissario civile. Il sovrano rescritto del 25 aprile 1843 ordinava che il Commissario civile per gli affari della Sila dovesse tener presenti i lavori fatti da Zurlo nel 1792. Il Commissario doveva giudicare le controversie, intese le parti, con decisioni e ordinanze suscettibili di reclamo devolutivo da prodursi, entro tre mesi dalla loro intimazione, alla Giunta della Sila, composta da cinque magistrati, ai quali successivamente fu aggiunto un Procuratore generale dei Re.

Dopo un primo periodo di lenta azione, il Commissariato passa nel 1847 alla instaurazione di un programma, nello stesso tempo statale, in quanto ricostituisce il demanio dello Stato, e sociale in quanto viene incontro alla necessità e alle richieste dei contadini poveri.

Già nel 1848 il nuovo Commissario civile, Barletta, interviene da paciere nelle controversie fra contadini e possidenti. Il movimento contadino per l'occupazione delle terre era nel 1848 nella Sila più imponente che altrove, e Pedace divampava. Il giorno 11 aprile, più di mille contadini dei Casali, preceduti dalla bandiera nazionale, avevano fatto in Cosenza una dimostrazione, chiedendo che il Commissario civile si recasse nella Sila; ad Agarò quattrocento uomini con bandiera e tamburo stavano zappando per tutte le difese; i Pedacesi del Vallo di Reggio si erano segnati i punti sul terreno e maggesavano sparpagliati nelle difese Fallistro, Neto, Giardinelli, La Sculca, Casalesi e Reggio. Verso la fine di agosto 1848, erano depredate le greggi di un altro ricco usurpatore delle terre silane, del barone Berlingieri di Crotone, al quale venivano portate via tre «morre» di pecore. Avvertito dal suo fattore, il barone si rivolgeva all'Intendente di Cosenza, affinché gli fossero ridate le pecore e si trovasse modo di ovviare ai furti e alle violenze «con mezzi energici ed esemplari, e con la spedizione a permanenza di forza armata nella Sila». E l'Intendente prendeva occasione dell'episodio per insistere presso il Ministero dell'Interno affinché facesse inviare nuova forza pubblica nella Calabria Citra e affrettasse l'operazione di rivendica delle terre silane al demanio, affidata al procuratore Barletta. Appare chiaro dal rapporto che i contadini, impadronendosi delle greggi, agivano in vista d'un loro preteso diritto: erano abitanti dei Casali di Cosenza, in maggioranza pedacesi, i quali si erano impadroniti non solo delle pecore del Sig. Berlingieri di Crotone, ma anche di quelle del sig. Cosentini di Aprigliano e richiedevano di essere valse

dell'erbaggio pascolato da quegli animali in terreni che intendevano fossero comuni.

Con la restaurazione dell'ordine e il ritiro dei contadini dai campi occupati, riprende l'azione legale del Commissario civile, il quale verifica dal 1849 al 1852 parte delle terre della Sila, rivendica al demanio e distacca delle quarte parti delle terre rivendicate, concedendole ai Comuni in compenso degli usi civili. Il 5 agosto 1854 il Barletta, Commissario civile per gli affari della Sila, pubblicava una specie di regolamento per la divisione provvisoria dei demani della Sila tra i cittadini di Cosenza e Casali. Erano disposizioni savie esaminate dal punto di vista tecnico e sociale. La divisione dei demani tra comune e comune si sarebbe fatta in proporzione al numero di abitanti. Si evitava l'assegnazione di quote in proprietà, che si era mostrata tante volte vana, e si stabiliva la suddivisione provvisoria in quote di semplice uso tra le famiglie povere, in proporzioni dei rispettivi bisogni e del numero dei componenti. Venivano escluse dal riparto le famiglie che possedevano «difese» nella Sila e quelle che vivessero dall'esercizio di altre occupazioni che non fossero l'agricoltura.

Nell'ottobre del 1855, si procedette all'assegnazione dei demani Cupone, Crocevia di Cerviuolo, Cuponello e San Giovanni di Paliati per un terzo, a quotisti di Spezzano Piccolo, e per due terzi ai comuni di Pedace e Trenta. Il 2 novembre 1857 furono assegnate agli abitanti poveri di Pedace quaranta quote del demanio Guzzolini, su 250. Furono quotisti: Stefano De Marco, Candida Palazzo, Pietro Martire di Annunciato, Lorenzo Martire, Francescantonio Pezzi, Francesco Marno, Antonio De Marco, Michele Leonetti, Ippolito Cosentino, Pietro Barca, Sebastiano Martire, Giovanni Palazzo, Luigi Rota, Lorenzo Monaco (Pripetto), Francesco Cinnante di Carmine, Canine De Donato, Bernardo Faraca, Sebastiano Iconetti, Saverio Staino, Bruno Li Trenta, Giambattista De Marco, Eredi di Vincenzo Mele, Eugenio Sapia, Giuseppina De Luca, Filippo Li Trenta, Rosa Cava e sua nipote, Francesco Valenti fu Giovanni, Cesare Nicoletti, Teresa Mele, Pietro Michele Faraca, Paolo Rossi, Michele Celestino, Achille De Marco, Davide Morrone, Giovanni Pezzi, Innocenzo Martire, Francesco Gagliano, Gabriele Laurro, Francesco Cinnante fu Antonio, Carmine Cinnante fu Vincenzo.

Bisogna riconoscere che le disposizioni del Barletta, aprendo possibilità di lavoro e di vita ai contadini poveri, ebbero l'effetto di moderare, anzi di abolire quasi del tutto il brigantaggio nella Sila, se è vero che i documenti di polizia ne tacciono.

Il brigantaggio riapparirà invece, in modo piuttosto allarmante, dopo il 1861, quando le popolazioni della Sila si troveranno private, dall'azione dei ricchi possidenti, delle possibilità che le savie disposizioni del Barletta offrivano. Negli anni successivi i Barracco, i Guzzolini, i Lucifero, i Boscarelli subiscono le dure legali sentenze della Magistratura Speciale della Sila e intanto chiedono a dire le comuni magistrature.

L'odio degli usurpatori, costretti a ridare il «maltolto», verso la dinastia borbonica aumenta sempre più. Nel 1860, all'annuncio delle imprese garibaldine, si arruolarono nell'esercito delle camicie rosse, con alla testa il tenente medico Filomeno Martire e il tenente di linea Salvatore Martire, 140 giovani pedacesi. Ancora nel primo Novecento, godevano del soldo di ricompensa per i fatti d'arme ai quali avevano partecipato, Giovanni Morrone, Filiberto Sapia, Battista De Luca, Vincenzo Leonetti, Francesco Morrone e altri. Ricorda Annunciato De Luca la figura di Francesco Barca, sempre presente alla celebrazione della festa dei Caduti per la patria, col fazzoletto rosso e presso il sedile della Marinella, a lato della chiesa parrocchiale, fumando la pipa che aveva acceso con la pietra focale, rievocare la festa dei 30 mila volontari vittoriosi a Bezzecca.

L'arrivo di Garibaldi ridestò la speranza dei contadini dei Casali. Sebbene in Calabria Citra sia ospite dei Morelli, latifondisti segnati da Barletta come usurpatori e fieramente antiborbonici, e sebbene altri latifondisti (facenti parte dei Comitati liberali che intestano i loro atti col nome d'Italia e Vittorio Emanuele) abbiano abbondantemente contribuito con capitali e con mezzi all'impresa in Calabria, Garibaldi emana un breve decreto che sembra soddisfare la fame secolare di terra dei braccianti della Sila. Dice il decreto:

« IN NOME DELL'ITALIA / Gli abitanti poveri di Cosenza e Casali esercitano gratuitamente gli usi di pascolo e di semina nelle terre demaniali della Sila. E ciò provvisoriamente sino a definitiva disposizione. / Rogliano, 31 Agosto 1860 / Il Dittatore [firmato:] GARIBALDI». Il decreto di Garibaldi venne emanato da quello stesso palazzo di Rogliano nel quale i Morelli avevano dato ospitalità, il 10 settembre 1844, a Ferdinando II. Ora i Morelli ospitavano Garibaldi e Donato venne scelto dal dittatore a governatore della Calabria Citra. Il decreto, però, non fu mai applicato. Donato Morelli con l'ordinanza del 5 settembre 1860 (cioè di appena cinque giorni dopo), lo modificò.

E anche sotto il nuovo regno riprende la lotta per la terra. Nel 1861, un gruppo di cittadini della zona della Sila, risolti a rinnovare le occupazioni di terre nella zona di Camigliati, messi in fuga dai soldati regolari del nuovo regno, sperimentano a loro spese quanto fosse molto più dura che presso i Borboni la macchina della repressione.

Il brigantaggio post-unitario. La definizione della questione silana.

Dopo la sconfitta del Volturno (1° ottobre 1860) e la caduta di Gaeta (14 febbraio 1861), Francesco II ripara a Roma da dove, sperando di rinnovare la resistenza dei primi del secolo contro i francesi, si dette ad organizzare il brigantaggio contro le truppe piemontesi.

Iniziò una tristissima e feroce guerra civile, in cui il numero di coloro che vi perirono fu superiore a quello dei caduti di tutte le altre guerre del Risorgimento messe insieme. Una guerra sciagurata, senza onore, durante la quale italiani di origine diversa impararono a conoscersi guardandosi dal mirino di un fucile. De Iaco riporta l'eloquente testimonianza del giovane tenente milanese Giovanni Negri, futuro sindaco di Milano, che, scrivendo alla famiglia, affermava: «Io sono ributtato di questa guerra atroce e bassa, dove non si procede che per tradimenti e per intrighi, dove spogliamo il carattere di soldati per assumere quello di birri».

Sulle cause del brigantaggio post-unitario molto è stato scritto. Possiamo qui riassumere in breve. Innanzi tutto, il comportamento dei Piemontesi, che agivano come una vera e propria truppa di occupazione: tasse nuove, nuovi regolamenti, nuovi funzionari sprezzanti e impreparati, con l'arroganza dei vincitori e senza alcuna sensibilità per le ragioni dei vinti; poi la propaganda del clero, terrorizzato dalle idee liberali, e dei vecchi impiegati borbonici, rimasti senza posto e senza paga. Si aggiunga una moltitudine di reduci sconfitti e disoccupati e, fattore ancor più importante, la mancata risoluzione del problema della terra. Secondo il Molfese, il fenomeno del brigantaggio post-unitario avrebbe potuto essere controllato e spento sul nascere da una diversa politica della Destra al potere. Si trattava, infatti, di comprendere che i contadini meridionali potevano essere in larga parte soddisfatti con le quotazioni dei demani. Se i moderati settentrionali avessero avuto sufficiente lungimiranza, imponendo ai galantuomini la limitazione di taluni loro iniqui privilegi, il fenomeno del brigantaggio sarebbe stato ridotto e la costruzione dello Stato unitario, poggiato su fondamenta molto più solide. Sempre secondo il Molfese, il brigantaggio si presenta come la manifestazione estrema di un movimento rivendicativo e di protesta, che si eleva fino a rozze forme di lotta di classe. In quella lotta disperata, votata alla sconfitta, i contadini meridionali dettero prova di energia indomita che, dopo la disfatta, si riversò sulle tribolate vie dell'emigrazione.

Indubbiamente, tra i briganti non pochi furono quelli che la miseria, l'ignoranza, la mancanza di un lavoro certo spinsero al di fuori della legge. Ma molti furono posti, dalle circostanze e dalla società in cui vissero dinanzi all'alternativa di vivere in ginocchio o di morire in piedi.

Difficile dire di quanta gente fosse composto lo schieramento anti-piemontese, non perché sia sconosciuto il numero dei componenti le varie bande, ma perché gli effettivi dei briganti si rinnovavano continuamente. Si è detto che fu una guerra crudelissima, in cui le atrocità commesse da ambo le parti suscitarono raccapriccio ed orrore. I briganti non fanno prigionieri, non hanno rispetto neppure per i morti, bruciano i cadaveri dei loro compagni caduti in conflitto, per renderli irriconoscibili, mutilano i corpi dei vinti. La repressione è altrettanto cieca e feroce, non si contano i cafoni sorpresi con due pani e fucilati

sul posto, perché sospettati di portare viveri ai briganti. Se nel primo periodo e per alcune regioni (Lucania, Campania) il brigantaggio assunse una parvenza di resistenza politica, in Calabria fu fenomeno avente caratteristiche particolari, anche per la quasi totale assenza di un partito borbonico, provocato essenzialmente da motivi sociali (aspirazione sui demani silani, tradimento delle concessioni fatte da Garibaldi) e si manifesta per bande numerose, ma numericamente piccole.

Francesco Gaudioso, in appendice alla sua ricerca sulla repressione del brigantaggio nella Calabria Cosentina, riporta la composizione delle bande attive nell'altopiano silano; la più numerosa fu quella capitanata da Domenico Straface, detto Palma, originario di Longobucco. Ecco come fu descritto: «Il suo vestimento avea qualcosa di bizzarro, pantaloni fasciati rossi e blu e guarniti di madreperla; giubbone alla cacciatore, con quattro file acconciate a bottoni e cadenti dal bavero in giù; cappello alla calabrese invellutato; due colpi e pistola inglesi montati in argento, e coltella con manico intarsiato dello stesso metallo. Di statura mezzana e tarchiato, marcava nel volto di quell'orrida e selvaggia impronta che ordinariamente caratterizza questa nomade genia di malfattori».

Palma vide cadere, a uno a uno, tutti i suoi compari capibanda e riuscì a salvarsi da un *infiltrato*; più volte era stato veramente fortunato: in un'occasione, accerchiato in un bosco, riuscì a passare con una decina di compagni attraverso un cordone di 400 uomini, fra guardie e soldati. A infrangere il suo mito fu un cacciatore di taglie, un certo Pietro Libranti, guardiano del barone Guzzolino, che nel luglio del 1869 lo abbatté, sulla Sila. Quella palla fruttò al guardiano più di 10 mila lire, una fortuna! Un giornale di Catanzaro tracciò del brigante questa biografia: «Contadino laborioso, mite ed ossequiente: fu spinto al malandrinaggio da insinuazioni malvagie dei tristi, che provocano il brigantaggio per specularvi; presso il volgo godeva prestigio e popolarità: le donnette favoleggiavano di lui, chiamandolo santo, fatato, invulnerabile e invincibile: aveva saputo procacciarsi queste false credenze con continue, generose elargizioni e tenendo osservanza ad un sistema di vita parco e temperato».

Quasi tutti i briganti calabresi da morti venivano assunti in un Pantheon picaro e violento, nel quale non si sottilizza sugli uomini uccisi e sulle orecchie mozzate, anche perché il brigante in Calabria faceva parte, col pino e col lupo, del paesaggio. Era un truce eroe popolare che, quando si dava alla macchia, non faceva una scelta, ma subiva un destino, tragico e immutabile. E questo terribile eroe rappresentava la giusta vendetta per tutte le umiliazioni che gli altri, i miti, dovevano subire. Era un uomo che andava rispettato perché, come dice un proverbio della Sila, preferiva vivere un anno da toro anziché cento da pecora. E incuteva terrore ai nemici di sempre, ai galantuomini e ai baroni, ai quali cantava: « Tiria, minicu miu tira la pinna / fuossi ca esci a morti la cunnanna / Tu tieni

carta, calamaru e pinna / ed iu purvera e palle a miu cummannu / tu si lu vice-ré di chistu regnu ed iu signu lii 'rre de la muntagna».

Anche alcuni pedacesi furono briganti e Gaudioso ricorda Serra Francesco (Bande Palma, Lepiane e Tallarico) Leonetti Gabriele (Banda Le Piane) De Luca Giovanni (Bande Le Piane e Tallarico); Valente Domenico (Bande Faccionc); De Luca Francesco (Banda Piro).

In provincia di Cosenza la repressione fu particolarmente dura e spietata: i Piemontesi cercavano di favorire il pentitismo, ma puntarono decisamente su sistemi più spicci, mettendo davanti ai plotoni d'esecuzione anche donne, vecchi, giovanetti, gente che non aveva mai preso un'arma in mano. Quando, nel 1861, si formarono le prime bande e si ebbero *reazioni* in tanti centri, in Calabria fu mandato Pietro Fumel, ispettore della Guardia nazionale. Questi cominciò ad arrestare i manutengoli, veri o presunti, a incarcerare senza motivo parenti e amici dei briganti e a trattarli come ostaggi, ma soprattutto si mise a fucilare di buona lena. A furia di sparare nel mucchio, ottenne dei risultati e si deve alla sua politica del terrore se, intorno ad alcune bande, si fece il vuoto. Ma il sistema di Fumel provocò critiche a Torino, riuscì a far indignare anche Nino Bixio, il quale, intervenendo su un'interpellanza del deputato calabrese Luigi Miceli, disse: «Si è inaugurato nel Mezzogiorno d'Italia un sistema di sangue... Nel Mezzogiorno tutti quelli che hanno un cappotto vogliono trucidare quelli che non lo hanno».

La ragione di una storia superiore condannava il brigantaggio alla sconfitta, ma a sipario calato si ha l'impressione che i briganti abbiano fatto con sincerità, dignità e ferocia la propria parte, mentre gli altri attori siano venuti meno alle aspettative; i briganti hanno fatto i briganti, mentre i liberali del Nord si sono mostrati poco liberali e i borghesi del Sud hanno continuato a fare i loro interessi».

La questione delle terre, dopo il brigantaggio, era segnata in favore dei possidenti liberali: la legge del 25 maggio 1876, n. 3124, chiuse definitivamente la questione silana. La legge riconosceva lo stato possessorio esistente di fatto. Rimanevano devolute al Demanio, nella loro integrità, le terre della Ila Regia, già dichiarate demaniali con sentenza del Commissario Civile, mentre invece le difese della Sila Regia erano dichiarate libere ed assolute proprietà dei loro possessori. La legge, all'art. 11, disponeva che le terre della Sila, le quali si trovasse- ro soggette agli usi civici, venivano prosciolte da tali vincoli. Come compenso di essi usi, sarebbe stata devoluta ai comuni metà delle terre demaniali aperte.

La legge 25 maggio 1876 poneva termine, sì, alla questione silana, ma poneva per sempre una pietra sulle speranze dei contadini. Essa segnava l'assoluta vittoria dei latifondisti e degli usurpatori i quali, per poco prezzo, poterono legittimare ed acquistare vastissime distese ed adibirle ad uso di pascolo o a ban-

dite di caccia o lasciarle ad un'agricoltura estensiva. Al contadino non rimase che la scelta tra la miseria e l'emigrazione e l'emigrazione fu la triste valvola di sfogo alla miseria. Alla fine dell'Ottocento, un'onda continua di cittadini di Pedace si imbarcò per l'America Latina, con la speranza di una esistenza più degna.
